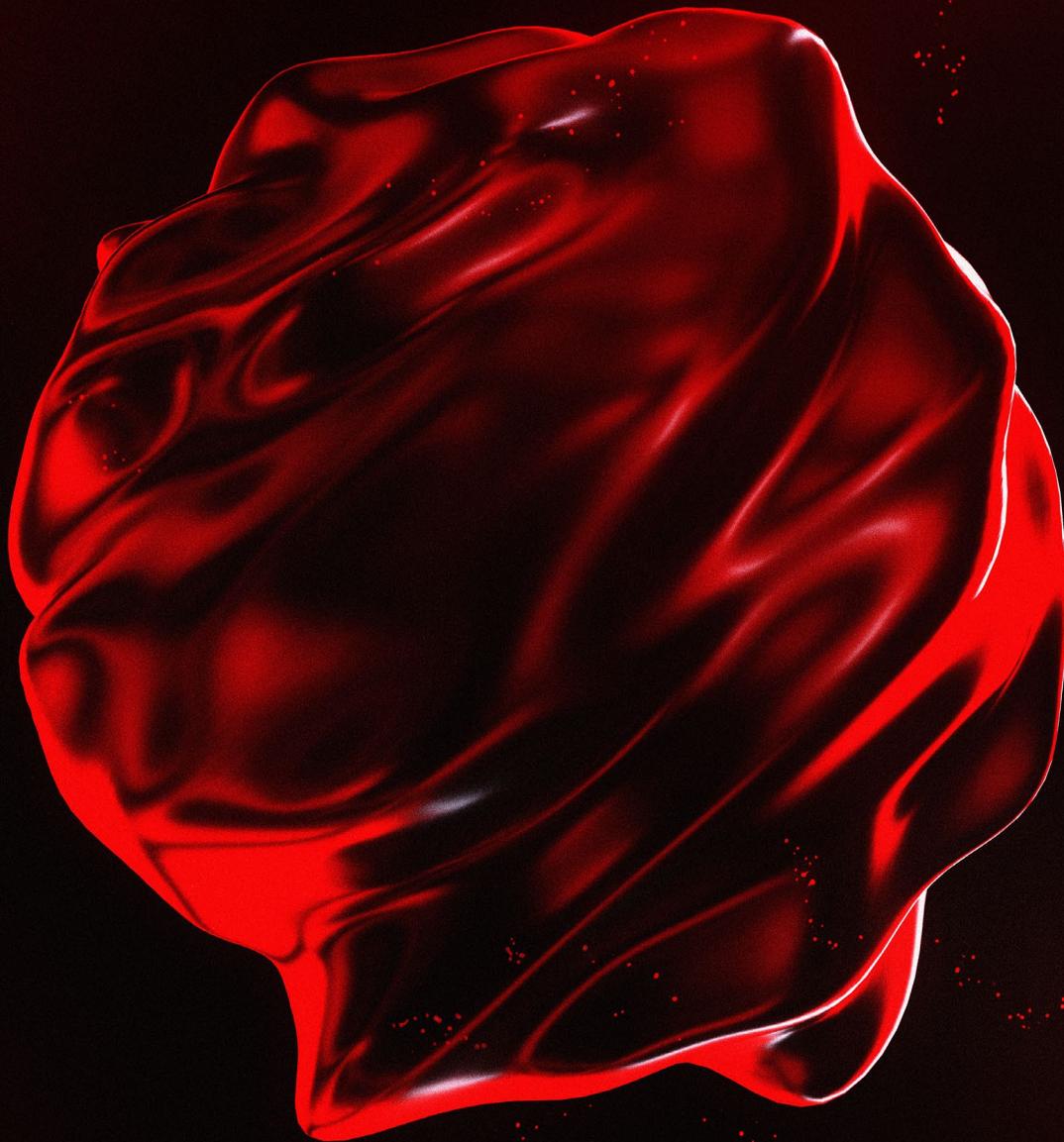


SI



SOUTHERN IDENTITY

NUMERO

11

UN PUNTO DI VISTA ALTERNATIVO

Il Sud del mondo vale come punto di vista alternativo: una visione laterale rispetto al mainstream del Nord-centro del mondo, dove le condizioni sono più "critiche" e l'ingegno deve aguzzarsi.

ANNO

2021

PREZZO

€ 20,00

**D. RUSSO — M.L. GERMANÀ — C. LANGELLA-M. FIUME-V. PERRICONE
S. KRISTO — M. PASTORE — A. LABALESTRA-V. VALERIANO
C. GAMBARDILLA — F. MONTEROSSO**

EDIZIONE

OTTOBRE

1 «Quello in cui, dal punto di vista iconico, la nuova cultura del progetto italiana sta mancando l'appuntamento è [...] trovare una risposta convincente all'abbondanza di sedie, lampade, tavoli, stoviglie industriali che riesca davvero a innescare una dialettica con la propria contemporaneità. [...] Le icone non abitano più qui [...] non solo perché hanno dovuto provare ad abbandonare le nostre cose per guardare le nuove tecnologie [...], ma perché i nuovi oggetti, nella maggioranza dei casi, sono troppo intrappolati nel loro presente per essere icone. Anzi, in qualche modo, questi oggetti sono tautologicamente una fotografia del presente, o un selfie: sono il presente che guarda se stesso. Ma si tratta di un presente, per di più, dove la stessa parola “icona” [...] rispetto agli oggetti sembra essere fuori tempo massimo» (Alessi, pp. 120-121).

2 Il tema può essere storicamente inquadrato ne “I limiti dello sviluppo” (Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, William W. Behrens III, 1972): uno studio importantissimo, condotto dal Club di Roma tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta e abbondantemente sottovalutato per decenni da tutti i governi del mondo. Come recita il sottotitolo si tratta del «Rapporto del System Dynamic Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) sui dilemmi dell’umanità», basato su un modello che, intrecciando i trend demografico, alimentare, energetico, industriale ed economico, ipotizza come si evolverà la vita dell’uomo sulla Terra attraverso possibili scenari alternativi, tutti più o meno catastrofici: «Il problema della produzione di alimenti, quello del consumo di materie prime, quello della crescita dell’inquinamento e della sua neutralizzazione, comportano una serie di scelte molto difficili e impegnative: dovrebbe

però essere ormai chiaro che tutte queste difficoltà scaturiscono da una solo semplice circostanza: la Terra ha dimensioni finite. Quanto più una qualsiasi attività umana si approssima ai limiti naturali, oltre i quali la Terra non è più in grado di sostenerla, tanto più manifeste e gravi si fanno tali difficoltà. [...] A quanto sembra, il sistema mondiale attualmente tende a far crescere tanto il numero di abitanti quanto la disponibilità di cibo, di beni materiali, di aria e questa tendenza alla fine porterà a raggiungere uno dei molti limiti naturali della Terra» (p. 74).

Gli scienziati del Club di Roma hanno messo in guardia il Mondo sui limiti dello sviluppo, con previsioni allora drammatiche ma col senno di poi (cioè di oggi) rosee. Essi ipotizzavano che il disastro planetario si sarebbe verificato entro la metà del XXI secolo. Ma le “malattie del Pianeta” sono oggi sotto gli occhi di tutti: l’innalzamento della temperatura, lo scioglimento dei ghiacciai, i cambiamenti climatici... Questo gli scienziati del Club di Roma non ce l’avevano detto, non potevano saperlo. Allora hanno aggiornato le loro previsioni, facendo il punto 30 anni dopo: “I nuovi limiti dello sviluppo” (Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, William W., 2004). A conti fatti, l’inizio del disastro non sembra andare molto oltre il 2030. Così, si danno scenari diversi, uno peggiore dell’altro, nessuno pacifico. Non esiste una “transizione ecologica” come la chiamano, perché abbiamo superato abbondantemente il punto di non ritorno. Si tratta allora di scegliere in quale di questi 10 scenari ci vogliamo trovare. Essi corrispondono al momento in cui decideremo – come specie – di cambiare significativamente il modo in cui sfruttiamo il Pianeta, e cioè il nostro attuale sistema socioeconomico:

prima cominciamo a rimboccarci le maniche e meglio è. L’ultimo scenario equivale a non fare esattamente niente o, meglio, a continuare una vita spensierata di sole, vino e trallallà. Conclusione: l’estinzione della specie umana.

3 Vale forse la pena che l’espressione “risorse umane”, che non scandalizza nessuno, mette l’accento sul fatto che gli esseri umani vengono oggi trattati come mezzi di produzione, e non come un fine in sé (Kant). Non a caso, tendiamo ad accogliere immigrati (persone) sulle nostre coste, dando loro dignità umana, a condizione che possano essere rapidamente immessi nel mondo del lavoro (mezzi di produzione).

4 «Vi è un aspetto che, sia pure in grado e misura diversi, è riscontrabile in tutti (o quasi tutti) i movimenti dell’avanguardia storica. Alludiamo alla connaturata tendenza a voler celebrare la propria poetica come l’unica desiderabile e addirittura come l’unica possibile. È il demone dell’egemonia, l’idea che una particolare visione estetica del mondo, e soltanto una, possa essere imposta a tutti, dovunque e per sempre. [...] Bisogna ammettere però che la proposta di costruire un “universo in forma d’arte”, per dirla con Schelling, non ha avuto successo.

Infatti, l’universo (meno enfaticamente: il mondo reale) non ha assunto la forma di arte. Né il romanticismo né le avanguardie hanno, come si sa, raggiunto tale ambizioso traguardo. Ma con una differenza. Mentre il romanticismo prospettava, con sfumature diverse, una visione assai omogenea, le avanguardie invece proponevano una molteplicità di programmi, di modi contrastanti fra di loro, ossia una molteplicità di modi diversi di concepire la realtà come opera d’arte. Il risultato è noto: i movimenti di avanguardia, nei loro rispettivi programmi di egemonia, si sono neutralizzati a vicenda» (Maldonado, 1987, pp. 32-33).

SI

SOUTHERN IDENTITY

NOTIZIE SUL DESIGN MERIDIANO
ottobre 2021 — N 11

Rivista registrata presso il Tribunale di Palermo
ISBN Cartaceo 978-88-5509-319-4
ISBN Ebook 978-88-5509-320-0

Direttore Scientifico
Dario Russo
Vicedirettore
Antonio Labalestra

Comitato scientifico

GIOVANNI ANCESCHI
MARIO BISSON
MAURIZIO CARTA
ROSSANA CARULLO
VINCENZO CRISTALLO
ALPAY ER
CLAUDIO GAMBARDELLA
PAOLO GIARDINIELLO
SAMIR KRISTO
DARIO MANGANO
CARLO MARTINO
LUCA MOLINARI
CESARE SPOSITO
XIANYA XU
FRANCESCO ZURLO

Comitato di redazione

TIZIANO AGLIERI RINELLA
AUROSA ALISON
GIOCONDA CAFIERO
JOANA DHIAMANDI
TOTI DI DIO
ADRIANA GALDERISI
MATTEO IEVA
BENEDETTO INZERILLO
FRANCESCO MONTEROSSO
MARCO PIETROSANTE
FRANCESCA SCALISI
MASSIMO VENTIMIGLIA

Redazione

IVO CARUSO
ADRIANA FIGURATO
GIUSEPPE LIVERANO
MIRIAM MARIANI
ILARIA MARSULLO
ALBERTO ROGATO
MARIACARMELA SCRUDATO
VALERIA VALERIANO

Graphic Design

MICHELE BOSCARINO

Impaginazione

MARCO TUMMINIA

Direttore responsabile

CARLA CONDORELLI

Editore

PALERMO UNIVERSITY PRESS
VIALE DELLE SCIENZE | EDIFICIO 16 (ARCA) | 90128 PALERMO
WWW.NEWDIGITALFRONTIERS.COM

Copertina

LUCA CAMPANELLA, WINE EVENTS, 2021

Seconda di copertina

LUISA MISSERI, LENTI, 2021

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

– Meadows Donella H., Meadows Dennis L., Randers Jorgen, Behrens III William W., *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972

– Maldonado Tomas, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1990 (1987)

– Meadows Donella H., Meadows Dennis L., Randers Jorgen, *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute nel terzo millennio* (2004), Milano, Mondadori, 2006

– Galimberti Umberto, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009

– Alessi Chiara, *Le caffettiere dei miei bisnonni. La fine delle icone nel design italiano*, Milano, UTET, 2018

– Pasca Vanni, “È la fine del design? No, si è solo *espanso*”, *Design@large*, 2020 <https://www.designatlarge.it/fine-del-design/> [novembre 2021]

1

**ARTICOLI
SCIENTIFICI**

01

Editoriale
Dario Russo

09

**Manifesto del design
meridiano**
Dario Russo

13

**Visioni periferiche per una
Baukultur di alta qualità
nell'area mediterranea**
Maria Luisa Germanà

21

**Progettare la
mutevolezza**
Carla Langella
Marco Fiume
Valentina Perroone

31

**New Urban Identities.
A timeline for the city
of Tirana**
Saimir Kristo

37

**Breviario di grafica
politica italiana**
Monica Pastore

2

**STORIE
IN DISCRETO
DISORDINE**

45

**“Avevo indubbiamente un
interesse per gli oggetti...”
L'architettura domestica
di Aldo Rossi**

Antonio Labalestra
Valeria Valeriano

3

PUNTI DI VISTA

57

**L'italiano: mutazione
antropologica e nostalgia**
Claudio Gambardella

61

**Discipline del design
e “slow journalism”: un
antidoto alle fake-news**
Francesco Monterosso

4

LABORATORI

69

Di Bella

73

HTS Enologia

77

Cantine Europa

79

Sibilliana

81

Kiklos

85

UP-D

87

Unisono

5

SEGNALAZIONI

91

**La modisteria Autobiografia
breve**
Renato De Fusco

92

Nove
Francesca biundo

93

**Simbolo indipendente
Catania**
Bob Liuzzo

94

**Master in User experience
e Design Thinking**
Bob Liuzzo

95

Risacca
Federica Ditta
Cristiano Pesca
Gabriele Roccoafiorita

6

FUORILEZIONE

99

**Aquo
Apino
Puff**
Seven Deadly Sins

100

A dovè
Senses & Sensibility
Puglia Cruda
Mezzogiorno di Fuoco

Manifesto del design meridiano

Utopian – First, let's get it out of our heads that there are no alternatives; rather, let's start dreaming and imagining a different world. At the basis of every change, in fact, there is a vision – the *conditio sine qua non* of design (project) – which becomes reality when we move from idea to action. However, the world does not always change as someone would like to design it. In fact, it almost never happens. More often, major changes are the direct or indirect consequence of technical advances that are initially irrelevant and then prove to be socially overwhelming. The germ of change, for example, may be contained in one pill, or perhaps two: the birth control pill and the power pill.

Key-words: Design; Ethics; Southern Identity; Mediterranean Sea

Dario Russo

È così che, quando la tecnica avanza senza una visione, succede qualcosa: «la società muta la sua fisionomia, il suo assetto e la sua forma, non per effetto di idee, di convinzioni che guadagnano terreno, ma per eventi biochimici che nascono nel chiuso dei laboratori» (Galimberti, p. 33). Ecco perché «cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque. E in larga misura questo cambiamento avviene perfino senza la nostra collaborazione» (Anders, p. 1). Com'è possibile allora indirizzare il cambiamento quando la tecnica produce già da sé trasformazioni inarrestabili? Com'è possibile realizzare una visione umanistica quando la politica guarda all'economia e questa si basa sugli aggiornamenti della tecnica?

Ciò sembrerebbe utopico, certo, ma non per questo sarebbe impossibile, come hanno dimostrato alcuni ottimi progettisti italiani nella seconda metà del Novecento. Il design italiano, infatti, si è storicamente caratterizza-

to per la combinazione di due concetti solo apparentemente antitetici: utopia e concretezza. In qualche modo ha assolto, magistralmente, a uno dei principali compiti dell'arte secondo Walter Benjamin (p. 42) ovvero: «generare esigenze che non è in grado di soddisfare». In questo senso, rilevano Sabrina Lucibello e Francesca La Rocca (pp. 9-10), «la prima utopia del design italiano è identificabile [...] con un elemento di grande concretezza: l'idea è quella che il pensiero, se è abbastanza forte e visionario, riesce a trovare delle vie di attuazione, ha cioè la possibilità di trasformare in qualche modo la propria energia profonda incarnandola in oggetti» tali da condensare la visione di un mondo migliore. Tale visione è dunque una forma di utopia, e ha un che di rivoluzionario, perché muove dalla consapevolezza che il mondo, così com'è, non funziona e bisogna allora cambiarlo, in meglio. Non è forse sotto gli occhi di tutti, oggi, che questo sporco

mondo è socialmente iniquo, ciecamente proiettato lungo una crescita infinita e quindi insostenibile, come il Pianeta sta cercando di dirci in tutti i modi, passando – nostro malgrado – dalle buone alle cattive? Quando però qualcuno cerca di cambiare le cose parlando ad esempio di innovazione sociale, e mette in discussione l'attuale sistema socio-economico, fatto non di persone ma di "portatori di interessi economici"¹, gli si dice TINA (There Is Not Alternative): non c'è alternativa. È un continuo, martellante rumore di fondo (mainstream), sempre e dappertutto: non c'è alternativa; il progetto è utopia = non può esistere. E invece no, c'è sempre un'alternativa; un altro mondo è possibile. Perché, quando intravediamo un mo(n)do nuovo (visione) e abbiamo la capacità di progettarlo, l'utopia non si traduce in non-luogo ("u-topia" come contrazione di "ou" = non) ma in luogo-felice ("u-topia" come contrazione di "eu" = ciò che pertiene alla felicità)². Non era forse un'utopia, anche per i re, pensare di collocare un bagno accanto alla camera da letto? Non era un'utopia ritenere di poter volare come uccelli? Non erano utopie i progetti di Leonardo da Vinci che si sono poi realizzati a distanza di secoli? Ma esageriamo: è follia oppure utopia quel che Yahvè ordina ad Abramo? «Lascia la tua casa, la tua terra, la tua famiglia, il tuo popolo, le tue origini, lascia tutto,

azzera, fonda un popolo che non esiste e guadagna un luogo che non c'è (utopia)». Ciò è possibile perché l'uomo è un *animale visionario* (Madera).

E al giorno d'oggi occorre essere visionari più che mai. Perché: «Essendo il mercato diventato globale, e avendo occupato tutti i luoghi della terra, a contrastarlo [...] non resta che u-topia, ossia quel non-luogo dove si sono rifugiati o sono stati confinati, spinti sia da destra che da sinistra, personaggi, progetti, idee, proposte, finiti nell'unico posto al mondo che accetta tutti i detriti della storia. Da questo non-luogo non possono nascere, oggi, organizzazioni di contrasto, strategie di riscatto o rivoluzioni liberatorie, ma solo una chiamata che viene dal futuro, dalle sorti future della terra e dell'uomo, simile alla chiamata che un giorno mosse Abramo a lasciare la sua casa, la sua terra, il suo popolo, per diventare parte di una popolazione utopica, all'epoca senza luogo, come senza luogo è già il nostro abitare sulla terra» (Galimberti, p. 278). Realizzare l'utopia quindi si può; anzi si deve, se si vuole essere felici. Il design ha dunque un che di ossimorico: è un'utopia realizzabile; ma ossimorico soltanto se consideriamo il prefisso negativo (design outopico). Con un pizzico di ottimismo, invece, è design eutopico.

1 «Le persone esistono qui l'una per l'altra soltanto come possessori di merci o come rappresentanti di merci. E quindi solo come maschere economiche, come personificazione dei rapporti economici, esse si trovano l'una di fronte

all'altra», Karl Marx, pp. 117-118.

2 Non a caso, nel suo esaustivo saggio sull'utopia, il filosofo e sociologo polacco Bronislaw Baczkó (1978) traccia la storia delle utopie partendo dall'ambiguità del termine, nato appun-

to dalla crisi di *eu-topos* (il migliore dei mondi possibili) e *ou-topos* (luogo che non esiste, o che non esiste ancora); un'illuminante doppia chiave di lettura ribadita, più di recente, nel saggio di Armando Torno sull'*Infelicità* (1996).

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- Anders Günther, *L'uomo è antiquato*, libro II: *Sulla distruzione della vita bell'epoca della terza rivoluzione industriale* (1980), Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Baczkó Bronislaw, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo* (1978), Torino, Einaudi, 1979
- Benjamin Walter, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936), Torino, Einaudi, 2000
- Galimberti Umberto, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009
- Lucibello Sabrina, La Rocca Francesca, *Innovazione e utopia nel design italiano*, Roma, Rdesignpress, 2015
- Madera Romano, *L'animale visionario. Elogio del radicalismo*, Milano, il Saggiatore, 1999
- Marx Karl, *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1867-1883), Roma, Editori Riuniti, 1964
- Torno Armando, *L'infelicità. Storia di una passione*, Milano, Mondadori, 1996

